

Il Cc discute la svolta

Da sinistra, Aldo Tortorella, Armando Cossutta, Walter Veltroni

«Rifondarsi come sinistra di governo» Ma Tortorella prende le distanze dalla costituente

Ad argomentare e approfondire la proposta di Occhetto scendono in campo, pur con sensibilità diverse, Veltroni, D'Alema, Bassolino, Mussi. I dirigenti del «nuovo corso» offrono al Pci una base di discussione e di battaglia politica per i mesi che seguiranno. Tortorella prende le distanze dalla «costituente» e critica aspramente il metodo seguito. Riserve anche da Bufalini. Duro «no» di Cossutta.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «La costruzione dell'alternativa è una necessità storica...» Massimo D'Alema è a metà del suo intervento. Sta motivando la sua adesione piena al «progetto politico» indicato da Occhetto («Un atto di onestà e di coraggio» dice - anche se il modo in cui è stata aperta la questione può aver ferito molti compagni ma la verità è preferibile al galeotto) e insieme ne tratteggia alcuni elementi di fondo, alcune discriminanti politiche e ideali. Ha spiegato le ragioni profonde, storiche, che impongono una rifondazione, una ricollocazione del patrimonio ideale di cui il Pci è portatore: «Non siamo nati dal Manifesto del 1848, ma dall'Ottobre». E tra il nostro «comunismo ideale» e quell'«esperienza storica» c'è sempre stato un filo rosso, anche nell'autonomia e nella critica. Ora la situazione è radicalmente mutata: la caduta del mondo bipolare apre orizzonti radicalmente nuovi.

Il suo intervento, come quelli dei membri della segreteria che ieri, al «Coraggio innovativo» del Pci, per la capacità cioè di «appropriare uno strumento efficace che sconfigge la linea attuale del Psi». «Una diversa ipotesi di unità», dice D'Alema. E aggiunge: «Una sfida egemonica». Ecco la posta in gioco, la scommessa alta che il Pci lancia con la proposta della costituente, ridefinire le forme del conflitto sulla base di una chiara e rinnovata discriminante programmatica e ideale. Con sfumature e sensibilità diverse, notano su questo asse gli interventi con cui i membri della segreteria sono scesi in campo per motivare, approfondire, difendere la proposta di Occhetto. In materia Veltroni si era concentrato in particolare su due questioni, peraltro strettamente intrecciate: i rischi di «omologazione», che qualcuno vede nell'operazione proposta dal segretario del Pci, e il concetto di «autonomia culturale e politica». Veltroni ribadisce che la proposta va intesa come uno sforzo per «accelerare tutta la vita politica del paese». Lo impongono, dice, i segnali sempre più allarmanti che designano una «degenerazione della vita democratica», una «combustione tra i processi di concentrazione e il carattere aggressivo del governo Andreotti». E' «omologazione tutto ciò? Al contrario (e non per caso Veltroni cita il sindaco di Palermo Leoluca Orlando), le spinte che vengono dalla società civile, dalla «sinistra sommersa», insomma, vanno in tutt'altra direzione. Sono questi gli interlocutori politici e sociali del «nuovo Pci»; e tuttavia, rileva Veltroni, «non tutto è riassumibile in noi e solo in noi». Ecco perché «la nostra proposta supera il vecchio gioco politico in un quadro di ripensamento del rapporto fra società e politica». Ed è in questo quadro che si colloca la questione dei rapporti col Psi (vi torneranno i rapporti con Mussi e Bassolino): la proposta di Occhetto, proprio perché fa cadere ogni residuo alibi ideologico, «disvela l'ambiguità di Craxi» e indica senza possibilità di equivoci che



me uno sforzo per «accelerare tutta la vita politica del paese». Lo impongono, dice, i segnali sempre più allarmanti che designano una «degenerazione della vita democratica», una «combustione tra i processi di concentrazione e il carattere aggressivo del governo Andreotti». E' «omologazione tutto ciò? Al contrario (e non per caso Veltroni cita il sindaco di Palermo Leoluca Orlando), le spinte che vengono dalla società civile, dalla «sinistra sommersa», insomma, vanno in tutt'altra direzione. Sono questi gli interlocutori politici e sociali del «nuovo Pci»; e tuttavia, rileva Veltroni, «non tutto è riassumibile in noi e solo in noi». Ecco perché «la nostra proposta supera il vecchio gioco politico in un quadro di ripensamento del rapporto fra società e politica». Ed è in questo quadro che si colloca la questione dei rapporti col Psi (vi torneranno i rapporti con Mussi e Bassolino): la proposta di Occhetto, proprio perché fa cadere ogni residuo alibi ideologico, «disvela l'ambiguità di Craxi» e indica senza possibilità di equivoci che

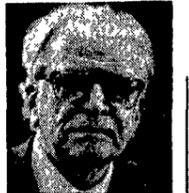
«la divisione è qui e oggi su grandi questioni programmatiche e su una concezione del potere». Poco dopo è la volta di Bassolino. Anche lui parla dei rapporti a sinistra, del ruolo e dell'autonomia del Pci. E insiste soprattutto sulla necessità «di un più forte radicamento sociale, nei conflitti di classe e sociali da promuovere e da allargare». E' un intervento teso, il suo, rivolto idealmente a Pietro Ingrao e al suo «no». Bassolino vuol «sgomberare il campo da ogni visione riduttiva». Si interroga aspramente sulla crisi irreversibile dei regimi dell'Est. E chiede: «Davvero finisce tutto, muore ogni speranza di radicale trasformazione della società?». Per Bassolino (come per Livia Turco) non è così, perché il non c'era nessun modello. E dunque ora si riapre il tema del socialismo e una speranza di socialismo liberatorio. Come D'Alema, Bassolino deriva dalla fine dell'equilibrio bipolare stabilito a Yalta le possibilità di un «nuovo inizio» e, dunque, della stessa rifondazione del Pci. Ma «questa fase

nuova - sottolinea - ci è imposta dal bisogno di valorizzare la nostra autonomia, non dalla crisi drammatica di altri partiti comunisti». E' d'accordo con la proposta di Occhetto, perché «vogliamo cercare di influenzare i fatti, e non di difenderci da loro e dai mutamenti in corso». Ma chiede che si renda evidente «il dove andiamo, la natura conflittuale e non omologata della forza da costruire». Una forza, aggiunge, «che non consideri eterno il capitalismo». Per questo è necessario elaborare un «programma fondamentale, una carta dei principi e delle finalità». Ecco la «discussione vera da fare»: sulle «coerenze e i contenuti» della nuova forza che si vuole costruire. È un tema, questo, che torna anche nell'intervento di Mussi. Il quale si rivolge a Ingrao per dire che i temi del suo intervento sono anche quelli del 18° congresso e della stessa relazione di Occhetto a questo Cc. Ma c'è un nodo politico che va affrontato, e che investe la capacità del Pci di «influire realmente» su una situazione insieme deteriorata

e bloccata, di «conquistare forze adeguate per un cambiamento reale». Ecco dove si misura, oggi, la funzione di un partito «dalle grandi svolte e dai radicali rinnovamenti». Non si tratta, ripete Mussi, di tornare all'ovile, di svendere un patrimonio, di riconoscere le «magnifiche sorti e progressive del capitalismo». Ma di «dar vita a un partito che non si spaventi allo stallo» e insomma a ridare slancio alle ragioni della sinistra. Una netta presa di distanza viene invece da Aldo Tortorella. Il suo intervento non risparmia toni aspri verso il metodo con cui è stata aperta la discussione: non soltanto perché «sembra prevalere la questione del nome («E allora - dice - può nascere una folla di obiezioni razionali, non solo emozionali)». Ma anche, e soprattutto, perché «la discussione non può fare alcun serio passo in avanti se rimane disancorata dai contenuti che dovrebbero caratterizzarla». E così, per Tortorella, «purtoppo è avvenuto». Tortorella non respinge la necessità di «rimettersi in discussione», né consente un tabù il nome del partito. Al contrario, sollecita il dibattito. Ma chiede una «movazione vera», una verifica della «serietà» delle elaborazioni congressuali anche recenti, un interrogarsi sui «temi reali della riforma del sistema politico». E vede «vuoti di idee e di programmi» sulla questione dei rapporti a sinistra e cioè dell'alternativa. La sua posizione non è insomma di rifiuto della proposta di Occhetto, ma si colloca su un versante critico, a tratti diffidente, in cui le obiezioni di metodo sfociano in riserve di merito. Tortorella paventa un «congresso-referendum», che rischierebbe di «determinare un principio di dissoluzione del Pci» quando non sappiamo bene quali che intendiamo sostituire; e questo sarebbe un nuovo preoccupante problema per la sofferente democrazia italiana. E quando propone un «tempo di riflessione verso un'assemblea ideale, politica e programmatica», esplicitamente allontana nel tempo la stessa «fase costituente» proposta da Occhetto:

«Un contrarietà di fondo viene da Adalberto Mimucci, che riprende alcuni temi del suo ultimo libro. La proposta Occhetto «non mi sembra - dice - l'innovazione di cui abbiamo bisogno», poiché «i delinearsi di nuove tensioni sociali non emargina ma attualizza la ricerca dei comunisti italiani», la cui originalità è quanto di «più fecondo» esista oggi tra le forze della sinistra europea». Infine, Armando Cossutta. Il suo «no» era scontato, ma i toni sono apparsi particolarmente aspri. La proposta Occhetto, dice, è «una fuga in avanti fondata sugli equivoci». Ma è soprattutto sulle procedure che Cossutta concentra il suo intervento. «O il segretario - dice - rinuncia alla sua proposta, oppure comincia subito un congresso straordinario». Il congresso, aggiunge, «non può essere rifiutato»: soltanto in questo caso Cossutta rinuncerebbe alla sua proposta di referendum interno. In caso contrario, non consentire il referendum «sarebbe staturamente inammissibile, democraticamente inaccettabile».

«Vi piace il nome suggerito da Andreotti?»



«Alleanza per il progresso? I comunisti rispondono «no grazie» a Giulio Andreotti, il quale ha suggerito al «nuovo» Pci di scegliere questo nome per il partito «rifondato», di cui sta discutendo in questi giorni il Cc. Sergio Segre ricorda che «Alleanza per il progresso» fu il nome dato dall'allora presidente John Kennedy al piano degli Stati Uniti per l'America latina: «Si può capire - secondo Segre - il richiamo voluto da Andreotti con tale suggerimento, ma quel nome non fa per noi, non è proprio il caso». Lapidaria la risposta di Renato Nicolini. «Io propono di chiamarlo Partito comunista italiano, mi pare davvero un bel nome». L'idea andreottiana non dispiace a Paolo Bufalini (nella foto). L'anziano dirigente del Pci pensa che «l'idea di "Alleanza" è abbastanza valida, in sintonia con le ambizioni di partito "aperto" che si vorrebbe far nascere». «Forse - aggiunge Bufalini - sarebbe meglio specificare che si tratta di una alleanza "socialista per la democrazia"».

Assemblea di «autoconvocati» Annunci e smentite

«A tutti i militanti e alle forze della sinistra», si terrà domani in una sezione del quartiere Tuscolano. «Personalmente - ha dichiarato uno dei promotori, Alessandro Valentini della sezione Borgo Prati - mi riconosco nella posizione di Cossutta, ma fra noi promotori sono presenti tutti gli orientamenti». Successivamente la segreteria della sezione «Nuova Tuscolana» ha smentito la notizia relativa all'assemblea.

Libertini in disaccordo: «Né con Craxi né con Pannella»

«Una nuova forza che, con la sua nascita, faccia piangere Agnelli e De Benedetti: questa l'immagine suggestiva posta come condizione da Lucio Libertini per poter dare il proprio assenso alla proposta di rifondazione del Pci. Convegno con i giovani». Libertini, che sarà operante in una sezione del quartiere Tuscolano. «Personalmente - ha dichiarato uno dei promotori, Alessandro Valentini della sezione Borgo Prati - mi riconosco nella posizione di Cossutta, ma fra noi promotori sono presenti tutti gli orientamenti». Successivamente la segreteria della sezione «Nuova Tuscolana» ha smentito la notizia relativa all'assemblea.

Rosario Villari: «Nel simbolo un residuo di doppiezza»

Il settimanale della Democrazia cristiana «La discussione» pubblica nel numero di oggi un'intervista allo storico Rosario Villari sulla proposta del segretario del Pci di cambiare il nome del partito. Secondo Villari «l'importanza del mutamento di nome è quella di uno scioglimento di un simbolo che ancora permane all'interno del partito comunista e di un residuo di "doppiezza". Si tratta oggi - ha aggiunto - di prendere atto della necessità di una maggiore chiarezza poiché nel partito comunista finora sono sempre convissute molte cose, nella sostanza anche contraddittorie e quelle di oggi è un tentativo di superare proprio queste contraddizioni».

Montessoro: «Mi son sentito defraudato del mio lavoro»

«Non avevo scelti. Quando ti accorgi che la situazione sta precipitando, stupidamente: di fronte all'inefficienza di questo gruppo dirigente, ad una prova di imperizia e di inesperienza assoluta, non potevo fare altrimenti. Mi sono sentito defraudato del mio lavoro, del trent'anni di vita dedicati al partito e me ne sono andato». Così è espreso Antonio Montessoro, che ha lasciato il Pci e il gruppo parlamentare della Camera, dopo esser stato segretario regionale della Liguria e responsabile nazionale della sezione «problemi del lavoro» del partito.

GREGORIO PANE

Trentin: «Conta il programma Tutto il resto viene dopo»

«Un errore anteporre il nome. Il partito dovrà decidere su una proposta organica, non sull'opzione assurda se sopprimere un'identità»

PIETRO SPATARO

ROMA. «Prima viene la cosa...». Comincia così Bruno Trentin e cerca di dimostrare l'urgenza (e l'acutezza) della svolta. La cosa, sta in questo: come ridefinire la nostra identità attraverso il progetto. Perché in fondo, dice il segretario della Cgil, sta qui il nodo vero. «Il cadavere nell'armadio - spiega - è la nostra incapacità, non certo tecnica, di produrre, qui e ora, dinanzi al tramonto delle ideologie totalizzanti un programma politico di trasformazione di questa società». Vuol guardare insomma, ad una «progettualità politica vissuta da gran parte della sinistra». È questo il problema. Questo il «limite» della sinistra italiana. E allora Trentin vuole raccogliere la sfida. Ma vuole anche dargli un significato più profondo. E forse anche più difficile. «La discriminante deve essere il programma», spiega in corridoio subito dopo l'intervento. Sente l'esigenza di «dare conto» della nostra

«anche nostri limiti, nostre convinzioni anguste». Rivoluzione copernicana: usa questa immagine Bruno Trentin per dare il senso di come debba cambiare la nostra cultura politica. Infatti, i «nuovi grandi bisogni umanistici» possono diventare «obiettivi consapevolmente vissuti, solo se si determinano su una opzione positiva, su un progetto alternativo». Si rivolge ad Ingrao e dice: «Come non sentire la nostra riflessione...». Ma ad Ingrao, Trentin riserva anche una critica. Quando delinisce «argomenti noiarili» quelli di chi vuol sapere, prima, gli alleati di questa operazione. «Dobbiamo avere chi non - dice il segretario della Cgil - il per che cosa, prima di sapere con chi e contro chi. E per questo lui ritiene necessaria una «fase costituente» e programmatica. Non si tratta allora, aggiunge, di dichiarare il «fallimento dei comunisti», se lo intendiamo come «immenso movimento complesso di comunisti, come ci ricorda Ingrao». Il punto, invece, è la necessità, radicale, di un ripensamento degli obiettivi riformatori che oggi «convivono male con la crisi delle ideologie comuniste, con la crisi consumata da molti decenni del riformismo storico». Serve un «seno ripensamento della politica». E dunque non è vero che possiamo «dichiararci estranei alle crisi dell'Est», perché in quelle crisi, «di cui certo non portiamo le responsabilità», si riflettono



Bruno Trentin



Giorgio Napolitano

Napolitano: «Siamo da tempo diversi dal nome che portiamo»

«C'è stato ritardo nel fare i conti con la matrice storica. Non dividiamoci su sospetti semmai su come salvaguardare il nucleo di un'esperienza»

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Il sostegno di Giorgio Napolitano alla proposta di Occhetto, dopo tre giorni di confronto nel Comitato centrale, si accompagna a una preoccupazione: quella che la ricerca dell'unità interna, pur necessaria, non diventi infine un freno. È accaduto nel passato, dice, non deve accadere ancora. E su questo timore, che rappresenta un autentico problema di metodo, Napolitano apre il suo intervento: «Un confronto chiarificatore avrebbe potuto già in fasi precedenti favorire la maturazione di scelte pienamente conseguenti, attraverso una dialettica tra posizioni più nettamente distinte che non in un'ipotesi di unità su alcune discriminanti essenziali e nelle decisive battaglie comuni». Un'autocritica generale, che è anche un modo per mettere in discussione (come aveva fatto Macaluso l'altro ieri) un costume politico «che ha dato i suoi frutti, ma ha anche avuto i suoi prezzi, ha comportato limitazioni e ritardi specie nel fare i conti con la matrice storica del nostro partito». La ricerca di convergen-

ze, insomma, non deve diventare un paralizzante «assillo unitario». Con questa esortazione alla chiarezza, però, Napolitano non vuole mettere in ombra i rischi di lacerazioni e dispersione. Anzi. Ma si dice convinto che questi pericoli si possano «ridurre al minimo», a condizione che tutti si impegnino a «sbarrare il campo da un sospetto: quello che con la proposta di dar vita a una nuova formazione politica si stia per mortificare un patrimonio di sacrifici, di lotte e di conquiste, che sappiamo di quale passione ideale e tensione morale si sia nutrito». Non su questo il Pci si dovrà dividere. Semmai «dovremo distinguere - afferma Napolitano - sulle strade da battere, se si ritiene che ce ne siano diverse, per meglio salvaguardare il nucleo forte e vivo della nostra esperienza storica». E se ci sono «riserve e dissensi sul momento e sul modo» scelti da Occhetto e dalla segreteria, aggiunge, «questo non deve impedirci di cogliere la sostanza delle questioni che ormai sono state aperte». Alla prospettiva di un ingresso del Pci (di ciò che diventerà) nell'Internazionale socialista, il ministro degli Esteri del governo ombra dedica naturalmente una grande attenzione. E cerca di svuotare critiche e perplessità emerse dal dibattito. Perché oggi è importante aderire? Perché, osserva Napolitano, il ruolo che abbiamo a lungo esercitato sulla scena internazionale, pur da partito di opposizione e non di governo, ha indubbiamente toccato il culmine e incontrato un limite crescente. Questo non vuol dire moltiplicare l'Internazionale socialista, «di cui conosciamo insufficienze e debolezze». Ma neppure sottovalutarla: «È un fatto, su cui forse alcuni compagni dovrebbero meglio documentarsi, che negli ultimi dieci anni essa si è fortemente rinnovata. Al suo interno - argomenta Napolitano - coesistono partiti e indirizzi diversi, tra i quali si cercano, partendo da valori comuni, punti di incontro, ma senza negare una ben visibile dialettica di posizioni e senza comprimere l'autonomia dei singoli partiti». Inoltre si tratta, aggiunge, di «un'importante sede politica», che consentirebbe di «sviluppare, senza nulla perdere, le nostre potenzialità nei rapporti con le forze di sinistra e progressiste dell'Ovest e ora anche dell'Est e in qualche misura del Sud». Messa a fuoco la questione internazionale, Napolitano ci tiene a dimostrare perché è davvero venuto il momento di liberarci fino in fondo di quel che era sopravvissuto di un vecchio involucro ideologico. «Non è più sostenibile - dice - sul piano teorico una risposta comunista ai problemi delle società europee e ai problemi mondiali distinta da quella che possono cercare forze rappresentative dell'altra componente storica del movimento operaio, la componente socialista e socialdemocratica, così come non esiste «la prospettiva della ricostituzione di un movimento comunista mondiale». Quanto al comunismo inteso come «orizzonte teorico», Napolitano afferma (rispondendo a Ingrao) che esso viene invocato in termini generalissimi, spogliati da ogni riferimento alle interpretazioni del marxismo. Il ministro ombra degli Esteri sembra infine riferirsi ai limiti e alle perplessità di parte della base del partito quando affronta la questione del nome che dovrebbe avere la nuova formazione della sinistra: «Il Pci - dice - era divenuto da tempo una cosa diversa dal nome che portava» e questo non significa che c'è stata un'«abura», perché «non ci si trasforma solo quando ci si vergogna del proprio passato: ci si trasforma perché si sta trasformando il mondo intorno a noi». E poi - aggiunge - «non cediamo alle richieste altrui», visto che intendiamo costruire «una nuova formazione politica che non perda ma insaldi il carattere di partito popolare proprio del Pci, senza attendere «risposte preventive da forze già organizzate in partiti».